

Atti 1996

Diversi come noi



incontro con

Don Luigi Ciotti

Gruppo Abele, Torino

9 marzo 1997

sociale e un ruolo politico, perché politica non è solo amministrare, ma è anche progettare.

Io credo che noi, con molta umiltà e molta forza, abbiamo tutte le carte in regola per portare il nostro contributo umile, ma concreto, organizzato, lavorando insieme. Tiriamo fuori unghie, non ci manchi la fantasia. Abbiamo avuto anche cattivi esempi, siamo un po' scoraggiati dal teatrino che abbiamo intorno, ma non possiamo scappare perché c'è in gioco, la dignità, la speranza, la vita di tante persone. Chiudo con un sindaco, la politica ha un grande valore, un grande valore:

Antonio Cangiani è stato sindaco in provincia di Cosenza fino a due mesi fa. Quando lo ebbero eletto, otto giorni dopo, arrivarono dei signori a dire 'facciamo il piano regolatore' e il sindaco rifiuta, ma quelli insistono qui lo facciamo sempre insieme il piano regolatore e gli hanno sparato.

Antonio Cangiani ha continuato a fare il sindaco dopo mesi di ospedale, paralizzato, su una carrozzella, un uomo fedele alla sua gente, al suo impegno, al suo mandato, una testimonianza di servizio che fa grande la politica.

Due mesi e mezzo fa è andato dal Prefetto a presentare le sue dimissioni: "Me ne vado, mi avevate promesso tante cose, lavoro, cambiamenti e avete fatto troppo poco. Adesso me ne devo andare. Ufficialmente dirò per motivi di salute, ma è perché minacciano mia moglie e miei bambini." Ma non è la sconfitta di Antonio Cangiani.

Perché queste diversità acquistino il volto della quotidianità, ci appartengano, diventino il nostro faccia a faccia quotidiano, perché si capovolgano le situazioni, perché la giustizia possa crescere e i territori possano essere abitati, perché siamo capaci di accogliere le domande mute e quelle aggressive, perché siamo capaci di solidarietà quella che afferma i diritti non solo i doveri, perché si crei una passione diversa dentro di noi, senza scappare via, perché è quello che dobbiamo fare. Per questo ho detto' Adria, città di pace.

Testo non rivisto dal relatore

Il patto con l'uomo

Nell'arco di questi anni nel nostro paese si parla molto di patti, di patti territoriali, di patti sociali, di convivenza, di cittadinanza. E' un po' l'epopea dei patti questa. Sia ben chiaro che io sono uno che sostiene i patti sociali e territoriali dove le varie forze, le varie realtà, le varie componenti presenti sul territorio, rispetto ai problemi, si mettono insieme e costruiscono insieme.

Ma vi devo anche dire che sono molto preoccupato perché si è perso per strada il patto più importante e allora vorrei incominciare questa mia riflessione con quella che io amo chiamare una profezia sociale.

Rispetto alla realtà sociale dobbiamo anche parlare di profezia. Il sociale le oggi 1996: in questo teatrino politico del nostro paese, in questa crisi economica nazionale e internazionale non indifferente, con le ricadute che di fatto ha sulle condizioni della gente, con tutta una serie di vicende e di problemi, con molta onestà, ma anche con molta forza ed estrema libertà - quella che si è ricordata rispetto ad Agnese, la libertà che è la condizione di educarci, educare, la verità di fare emergere in noi le contraddizioni - io credo che bisogna avere un obiettivo molto chiaro, quello di costruire, di progettare, di dare dignità e speranza alla gente. Questo è il motivo che ci lega qui, questo educarci, educare. Tutte le contraddizioni possono essere affrontate per mettere al centro "l'uomo". Ecco il patto che forse manca in noi ecco la profezia sociale, il patto più importante, il patto con l'uomo.

Che piaccia o no a qualcuno, noi dobbiamo riproporlo. In una società di grandi teorie e di grandi discorsi si rischia di perdere proprio il contatto con l'uomo di oggi, l'uomo silenzioso, quello solo, quello spaventato, quello incerto, quello distante, quello non rappresentato e indifeso, con quell'uomo "diverso come noi" che è la riflessione di questa sera. Lo dico in punta di piedi e con grande umiltà che noi viviamo in un momento in cui siamo soffocati dai mondi in cui ci siamo cacciati, affollati di associazioni, categorie, presidenti, movimenti, coordinamenti, esperti. Ogni giorno c'è un'associazione nuova in questo paese. Rischiamo di restarne intrappolati, dimentichi del soggetto più importante, "l'uomo".

Rischiamo di avere molte associazioni, molti gruppi, molte comunità in funzione di se stesse, invece di avere al centro il servizio per l'uomo.

Noi dobbiamo recuperare una dimensione in cui questo uomo possa oggi esserci, dargli una nuova opportunità per esserci e non i solo per assistere alle vicende del mondo. Questa realtà di persone che fanno fatica, che molti etichettano diversi; chi è più fragile, chi è più debole, chi è al margine deve tornare a sentirsi accolto.

Se non si lavora in questa direzione, è finita, amici!

Queste persone devono ritrovare uno spazio per iniziare a narrarsi entro le nostre realtà, sicure di essere ascoltate e non etichettate, escluse e semplificate...

Occorre ridare voce, perché solo parlando di sé tutti parlano, dall'anziano, alla persona ammalata, al bambino.

Un patto con l'uomo senza discriminazioni e senza intolleranza, perché solo parlando di sé, raccontandosi, uno può scoprirsi e accorgersi della maschera dietro a cui si nasconde.

Siamo ancora capaci di occuparsi di uomini?

Allora pongo il primo interrogativo, in punta di piedi, in amicizia, nel ricordo di Agnese, ma soprattutto tra persone che si guardano in faccia e vogliono riflettere, vogliono scrollarsi di dosso quegli schermi dentro i quali, in totale onestà e buona fede, possiamo tutti essere travolti.

Quanti errori, quanti limiti, quante fatiche! Se io penso alla mia esperienza e a questi trent'anni del Gruppo Abele, al lavoro che sto facendo oggi con 500 gruppi per l'Italia che si sono messi insieme il lottare proprio per mettere l'uomo al centro, tutti gli uomini al centro.

E qui l'interrogativo: siamo ancora capaci di occuparci di uomini, visto che ci occupiamo più dei loro difetti, dei loro limiti?

Perché nel nostro linguaggio abbiamo abolito il sostantivo 'uomo' nell'arco degli ultimi anni e usiamo l'aggettivo che identifica la categoria del suo problema, parliamo ad esempio di tossicodipendenze.

Sappiamo ancora riconoscere le sofferenze non catalogate e istituzionalmente non riconoscibili dentro le nostre realtà? Questa è la scommessa: occuparci di uomini e donne e non tanto di quello che emerge dalla loro fatica e di abolire un linguaggio con il quale ci siamo riempiti. Questa scommessa ci riguarda tutti in prima persona, obbligandoci ad uscire dai nostri nascondigli, dalle nostre finte certezze ed anche dalle belle immagini che ci siamo costruiti, ognuno di noi dentro le no-

zia, perché sono un 'problema: di giustizia tutti i problemi accennati qui.

Solidarietà, legalità, giustizia

Il primo cartello segnaletica è la legalità, ma non quella astratta, quella che incomincia dalle piccole cose, scrollandoci di dosso le furbizie, i privilegi, i favori.

Il secondo è la solidarietà. Il mio progetto è prendere le distanze da quella solidarietà che tutti proclamano oggi. La solidarietà degli spot televisivi, dove c'è una distanza terribile tra chi riceve e chi dà, fra balzetti, telefonate e giochi a premi da un milione. La solidarietà vera è qualcosa che è qui dentro, una scelta, uno stile di vita, è quella che non dimentica che ogni persona ha dei doveri ma anche dei diritti.

Solidarietà, legalità, giustizia si saldano insieme, vanno a braccetto, si impastano. L'ultima parola è una parola di speranza e la dico come sono capace, molti di voi qui sono attenti, impegnati, coraggiosi ad Adria, nei paesi vicini, nella scuola, nella famiglia, in parrocchia, chi nel lavoro, chi nell'amministrazione, nei servizi pubblici.

Questa è una grande ricchezza e dovrete esserne contenti. Facciamo emergere il positivo che c'è.

Ma non basta quello che facciamo, c'è bisogno di molto di più, ognuno deve sentire che ha un pezzo di più da fare.

Non diventare un contenitore

Si parla della moltiplicazione del volontariato, ma è molto cresciuto anche il mondo della marginalità, dell'esclusione. E vi dico con molta sincerità di stare attenti perché corriamo il rischio di diventare il contenitore della marginalità, dell'esclusione, daremo una mano ma non cambierà nulla. Occorre avere un ruolo sociale, politico, cioè essere impegnati per i servizi, il lavoro, la casa, i giovani, perché tutto questo si realizzi, altrimenti parleremo in modo astratto, senza concretezza. Se non c'è lavoro al sud la lotta alla mafia è un grande discorso. Signori, un giovane su due è senza lavoro e quando si trova dentro a certi contesti, a certe realtà, dove va?

Ora voi capite che non basta la testimonianza, ci vuole anche un ruolo

dignità.

Dare un senso alla propria vita

L'altro bisogno fondamentale è di dare un senso profondo alla vita. Prima ricordavo Franco, quella sua attenzione prima di morire, soprattutto in chiesa.

In questo senso noi cerchiamo l'affettività, la comunicazione, il poter esprimere le proprie risorse, le proprie capacità, dare un significato profondo alla vita.

Sono i bisogni fondamentali da tenere ben presenti in qualunque preoccupazione educati va, di qualunque progetto dell'uomo, ma di tutti gli uomini.

Solo così è possibile abitare il territorio, farei gli auguri di essere città di pace, luogo della vita comune, dove tutti possono vivere senza discriminazioni, in tolleranze, prevaricazioni. E'un sogno, ma è questa la strada, amici.

Nel quartiere di S. Paolo di Bari, considerato quartiere di malavita dalla gente, dai giornali, dalla televisione, andò il Papa e si mise a piangere. Questa bellissima Bari con i suoi problemi, le sue contraddizioni!

Mi chiama una scuola media a parlare e trovo questi bravi insegnanti pieni di voglia di fare, di passione educativa che nessun decreto legge può darti.

Il preside e questi bravi insegnanti fanno uno spettacolo dove parlano della legalità nel loro quartiere e poi i ragazzi dicono gli impegni che si sono presi.

Si alza una terza media e dice "noi abbiamo preso l'impegno di dare la vernice alla panchina del quartiere". E' chiaro che toccherebbe alla municipalità, ma portano il loro contributo perché abitano loro quel territorio. E la seconda media dice "noi bagniamo i fiori", fanno i sacrifici, puliscono quel poco verde che c'è fra quegli enormi caseggiati. Ragazzini di 1° che danno una mano a raccogliere le carte.

Una scuola intera che dedica un'ora al giorno contro tutti gli schemi. Educarci, educare vuol dire concretezza, vuol dire tradurre le cose. C'è un progetto educativo che ci chiama. Io trovo nel Vangelo un riferimento importante, ma che dovrebbe andar bene per tutti.

L'obiettivo categorico è quello che nel Vangelo è 'fame e sete di giusti-

stre realtà. A fianco del patto con l'uomo da riproporci con forza il problema è di uscire da tutti questi meccanismi nei quali ci siamo cacciati.

Città di pace

Questa mattina insieme a Nino Caponnetto nel teatro dei francescani ho chiuso la riflessione con un centinaio di studenti con questo augurio, che ripeto ora anche al sig. Sindaco e ai suoi assessori, auguro che Adria sia una città di pace.

Che cosa vuol dire "città di pace"? Non è uno slogan. E' un vero e sincero augurio ad Adria, perché 'città' è il luogo della vita comune, dell'abitare insieme. Allora se vogliamo riproporci questo patto con l'uomo lo dobbiamo riproporre con forza nel luogo della vita comune, di tutti gli uomini, senza etichette, senza discriminazioni, senza intolleranze, se no non è una città. Adria città di pace. E lo dico a Torino, lo dico a Palermo, cioè ogni città deve essere quel luogo dove vivono persone senza etichette. Certo ogni città ha i suoi conflitti, il problema è fare in modo che il conflitto non degeneri, non metta da parte, non crei zone d'ombra.

Abitare la città è quindi abitare insieme.

Un prete, don Peppino Puglisi, parlava in un centro intitolato a Falcone e Borsellino, dico questo con profondo affetto. Ma nella stessa città poco tempo dopo hanno ucciso un prete: don Peppino Puglisi.

Perché hanno ucciso un prete al Brancaccio di Palermo? Tutti si potrebbero chiedere chissà quale movente ha portato Cosa nostra ad uccidere un prete.

Gratta gratta, e qui non si vince proprio niente, si scopre che il movente per cui è stato ucciso don Peppino Puglisi, quello ufficiale, quello scritto agli Atti nella Procura di Palermo, è questo: quel prete prendeva i ragazzi dalla strada, li martellava con le sue parole, rompeva le scatole. Se permettete, io prendo questo movente e ci rifletto con voi. Quel prete prendeva i ragazzi dalla strada. E disturbava la mafia quella criminale ma anche la mafia coi colletti bianchi, quella in doppiopetto; ce n'è tanta in giro di gente che ha fatto interessi, che ha approfittato di situazioni per devastare e deturpare il territorio, costruire, guadagnare in sostanza.

Basta che voi andiate dalle mie parti dove sono nato, a Pieve di Cado-

re! Quando si arriva a Vittorio Veneto si trova quella 'stupenda' autostrada, quella colata di cemento che è la dimostrazione scientifica di come si devastano i nostri territori, i nostri ambienti! Questo è il primo paese d'Europa ad avere cinque milioni di alloggi vuoti a fronte di migliaia di persone disperate in cerca di casa e che subiscono sfratti. Non si è cercato una politica intelligente con il recupero dei centri storici che permetterebbero di non devastare più il territorio, una politica della casa di tutela dei proprietari, di un sostegno al risanamento. E si scoprono 545.000 case abusive costruite sul territorio nazionale con un giro d'affari di 60.000 miliardi gestiti dalla criminalità. E la criminalità non è solo quella che noi chiudiamo in certi recinti, c'è anche quella in doppiopetto, con la faccia d'angelo, che fa grandi operazioni e devasta il territorio.

Don Peppino Puglisi faceva il contrario in quel quartiere difficile ma alla ricerca di una identità, di una dignità che è il Brancaccio di Palermo, ed è quello che dovremmo fare tutti noi.

Era preoccupato non di occupare il territorio come occupano gli altri, o di devastare come tanti hanno devastato, no, lui faceva in modo che quel territorio fosse abitato dalla sua gente. Ecco, lei hanno ammazzato per questo, perché lui non accettava il controllo di Cosa nostra in quel suo territorio. Lui invitava i suoi giovani ad avere un punto di riferimento, di aggregazione, il dopo scuola per i ragazzi...

Aveva tolto il controllo della situazione alla mafia.

Lo hanno ammazzato per questo. Ci martellava con le sue parole di fronte all'odio, alle contraddizioni. Non stava zitto.

Questo educarci, educare alla vita, non in modo superficiale, mai per sentito dire, in modo sempre serio e puntuale, Noi abbiamo il dovere della verità. Educarci, educare alla verità. Rompeva le scatole.

Abitare il territorio

Io chiedo che noi, tutti insieme, ma non in modo superficiale, retorico, demagogico, in modo serio, pulito, umile, chiedo di esserci per fare abitare il nostro territorio a Torino, come a Corleone, a Trieste come a Reggio Calabria, a Adria come a Milano.

Cioè tutti i nostri territori devono essere abitati dalla gente e il luogo della vita comune è la città, è la più grande espressione della politica,

sera, per la prima volta quindici anni fa, in casa della gente messaggi come quelli senza nessuno che li decodificasse.

La Rai fu invasa da migliaia di lettere di ragazzi che si identificavano con i protagonisti al punto che vennero da me Piero Badaloni e Mario Maffucci a chiedere di aiutarli a fare qualcosa. E nacque con il Gruppo Abele la trasmissione 'Droga: che fare!'. La RAI voleva rispondere così, dare una 'mano alle famiglie, ma rispondeva in modo sbagliato mandando il onda la trasmissione a mezzanotte quando i genitori stanchi morti non la potevano seguire. Ma l'idea era nata per decodificare i messaggi.

Recentemente sono stato a Chivasso dove quattro ragazzi hanno ucciso un loro amico prima di Natale per quattro soldi. La gente subito " Ah, i mostri" e così ha risolto il problema.

Ho scritto una lettera alla Stampa di Torino per dire che non dobbiamo scandalizzarci di queste cose che nascono dalle nostre realtà, un certo consumismo, tutto facile, oggi, subito, denaro ecc. In quell'articolo citavo una indagine francese che diceva che un ragazzino che arriva in Francia alla quinta elementare è stato già raggiunto da almeno ottomila immagini di omicidi in TV, sceneggiati, films, ecc., da almeno 100.000 atti di violenza. Ecco allora la necessità di aiutare i nostri ragazzi ad usare certi strumenti nel modo giusto a decodificare certi messaggi.

I bisogni della persona

Ma voglio fare l'ultimo passaggio: educare vuol dire mettere la persona al centro con i suoi bisogni. Il più grande bisogno, quello fondamentale, è l'affettività. E' un bisogno di tutti.

Educare vuol dire partire dalla persona e dai suoi bisogni.

C'è bisogno di coerenza, di supporto, di amicizia, di amore. C'è bisogno di comunicazione, di dialogo, di ascolto, di confronto. Siamo capaci di ascoltare? Il bisogno di esprimere le proprie risorse, le proprie capacità, non ci sono persone di prima, seconda e terza categoria, c'è chi riesce meglio in un ambito chi in un altro. Come ci siamo organizzati nelle nostre città? Aiutiamo tutti ad esprimersi? Abbiamo gente che viene messa ai margini, esclusa dà quello che facciamo, magari sconfitta a scuola, che si è autoemarginata, autoesclusa?

Bisogna cogliere dove sta la leva che la valorizza, che gli dà una nuova

frontare un problema se lo conosco, se mi aggiorni, se non sono superficiale, se non vivo di sentito dire.

Compagni di strada

Come non è neppure cancellabile il disagio che fa parte delle tappe fondamentali del crescere della persona.

Io, tu, tutti noi viviamo momenti di disagio. Bisogna fare in modo per i genitori che il proprio figlio non venga protetto oltre misura perché non deve soffrire.

Non gli si può raggirare sempre gli ostacoli del crescere, di aver un bisogno.

Devi essere un compagno di strada; accompagnare, non portare. Aiutare ad affrontare non a raggirare l'ostacolo, non essere superprotetto.

Bisogna fare in modo che questi processi naturali della vita non prendano scorcio, ma aiutino i nostri ragazzi ad affrontare i problemi. E bisogna educare all'informazione, perché dietro a tutto c'è una semplificazione di informazione giornalistica. Ricordiamoci 'della banda dell'AIDS', quante non se ne sono dette su questi ragazzi che appena li si offre una attività alternativa cambiano completamente la loro vita.

Nell'informazione gente seria, educata, pulita ce n'è, ma c'è anche l'informazione che cerca spettacolo, emotività, che prende scorcio.

Si è fatto un esperimento in cinque scuole superiori di Milano dove è stato visto un documentario sull'AIDS, distribuito il libretto del Ministero sull'AIDS. I ragazzi lo leggevano singolarmente, poi tutti insieme si discuteva con un esperto serio, preparato. Una informazione seria, scientifica, necessaria.

Dimostrazione: il 16% degli studenti ha poi dichiarato che per non prendere l'AIDS basta che le ragazze prendano la pillola. Vedete, non basta una informazione seria, attenta, scientifica, perché poi bisogna calare questa informazione a confrontarsi con i vissuti, con le esperienze, con le difese, con le rimozioni del ragazzo adolescente. Serve una informazione corretta e poi qualcuno che decodifichi, aiuti il ragazzo a leggere il problema con i suoi vissuti.

Vi ricordate la storia di Anna, i ragazzi dello zoo di Berlino? Sapete quanto danno hanno fatto quelle due trasmissioni? Immenso. Ma non per il film o lo sceneggiato. Bastava non mandare in onda alle otto di

"la polis", proprio come attenzione all'uomo, come servizio. Ma vuol dire anche abitare insieme, tutti insieme, non solo qualcuno. E allora si devono inventare le condizioni per farlo. Ci vuole fantasia anche per inventarci le condizioni perché questa dignità si possa veramente offrire a tutte le persone. Don Peppino Puglisi l'hanno ammazzato per questo.

Non far degenerare i conflitti

La terza considerazione che faccio parlando di patto con l'uomo, è che dobbiamo impegnarci tutti e se i conflitti ci sono, si deve c fare in modo di non farli degenerare. Ci sono sempre i conflitti, in ogni realtà e in ogni contesto.

Abbiamo prima accennato alla tossicodipendenza, basta per favore con la tossicodipendenza. E' un problema serio e grave, e lo dice uno che ci ha speso gran parte della sua vita e continua a spenderla, che è diventato l'enfasi di tutto.

Ben vengano i servizi pubblici - l'amico che ha parlato prima (uno psicologo dell'ULSS, n.d.r.) ha giustamente detto "il nostro servizio è un servizio che affronta i problemi delle persone" - i servizi che si accorgono che è la persona, è l'uomo che ha il problema dell'alcooldipendenza, dell'Aids.

Siamo stati schiacciati da questo killer che è la tossicodipendenza che ha tolto l'attenzione del paese a tutta una serie di altri interventi, di altre politiche, di altri strumenti che avrebbero dovuto avere la stessa attenzione, la stessa dignità da parte del mondo politico, ma anche la traduzione dentro ai nostri contesti. Nessuno nega l'importanza di questo problema, anzi, e dobbiamo sostenere e incoraggiare chi sta lavorando in questo dal pubblico al privato, dalle comunità ai centri di ascolto.

Ho sottolineato pubblico perché si parla sempre delle comunità di certe persone e si dimentica il lavoro silenzioso, a volte molto difficile, di molti operatori che, arrampicandosi sui vetri, si stanno spendendo. Però, e lo dico con rispetto, bisogna andare al di là della tossicodipendenza.

La seconda causa di morte oggi in Italia negli under 21 è il suicidio ed io dovrei andare a parlare di tossicodipendenza? Certo, ma devo anche parlare dei segnali che dentro la nostra realtà devono avere la stessa

forza e la stessa dignità di intervento, perché non dobbiamo solo cogliere domande aggressive, ma dobbiamo cogliere anche le domande mute, quelle silenziose di persone che fanno fatica, che io devo stanare, a cui devo offrire delle opportunità di riferimento. Questa domanda sta crescendo sempre più.

Nell'arco degli ultimi anni è aumentato il numero delle persone, giovani in gran parte, che vanno ai servizi psichiatrici ma matti i non sono; vivono una sofferenza, una fragilità psicologica e sono grato al servizio nato in modo specifico che si è poi aperto ad una serie di altre attenzioni, a tutte quelle fatiche dell'anziano che è solo, che si sente abbandonato, della persona malata, dell'amico che viene da lontano con un colore della pelle ed un linguaggio diverso.

E' importante aprire una riflessione che non ci schiacci su un singolo problema, ma che si allarga. Mi permetto di dire due passaggi che per me sono la chiave che ho scelto nella mia vita, con tutti i limiti e gli errori: diffidate di chi ha certezze. Quelli delle certezze!

Io dopo trent'anni spesi in un gruppo, perché qui non è don Ciotti che parla ma è un gruppo, dopo che nell'86 abbiamo fondato la LILA per far partire la Lega per la lotta all'Aids, oggi che sono stato chiamato a coordinare questi altri 500 gruppi di 'Libera' che lottano contro la mafia e la criminalità, io devo dire con i limiti della mia fatica, mai nessuna certezza.

Bisogno di cambiamento

Si ci sono degli obiettivi, c'è un metodo, c'è questo continuo cambiamento.

Metti l'uomo al centro e l'uomo ti impone una lettura continua dei cambiamenti. Perché la tossicodipendenza che abbiamo conosciuto anni fa si presentava in un modo, oggi continua ad esserci quella là, ma appaiono volti nuovi che impongono ai nostri servizi, al volontariato, se hanno una fedeltà all'uomo e non a se stessi, una modifica del modo di operare, di esserci. Chi avrebbe parlato di 'Unità di strada anni fa? Questo cambiamento continuo è la cosa più difficile, vale nel pubblico e nel privato, e diffidate da chi ha formulette, ricette, talismani fatti in un certo modo.

Una cosa è certa: che l'approccio con questi contesti, con la persona,

pareva il suo testamento.

Diceva: "L'antimafia ha bisogno di una qualità del consenso, cioè coerenza, rigore di comportamenti privati".

Perché dire di essere per la solidarietà, la giustizia, per la pace, la legalità, per la democrazia, per l'ambiente, per i più poveri, tutti possiamo dirlo a parole, ma quando è ora di tradurre questo concretamente subentrano i ma, i forse, i cavilli, i però.

Si prendono le distanze.

Poi magari sei tu che parli di educarci alla multiculturalità, alla interculturalità, e poi nel tuo piccolo deroghi e i tuoi gesti e linguaggi viaggiano all'opposto. Educare vuol dire conoscere. Allora tocca alle varie agenzie educative promuovere momenti, opportunità, conoscenze.

Passività da benessere

Ma la realtà più difficile da stanare oggi, e, può sembrare paradossale, il problema più importante oggi sono le famiglie passive, i giovani passivi. Sono quelli che apparentemente non hanno alcun problema finanziario, tutto in regola. Ma sono così ripiegati su se stessi, così proiettati sulle proprie sicurezze, sul proprio benessere, sul proprio star bene! Subentra quindi questo essere prevenuti verso gli altri problemi a difesa del proprio mondo dove tutto ruota lì attorno, questa indifferenza! Cosa saranno questi ragazzi domani?

Ecco perché ho richiamato questa preoccupazione educativa che non si rivolge solo a quel modo di esclusione, della marginalità. Dobbiamo affrontare il mondo della passività.

Il vostro educare vuol dire allora stanare, coinvolgere, rendere partecipi alla realtà che ci circonda anche queste persone.

Ma come affrontare il tema della paura? Vi dico subito che la paura non è cancellabile, però bisogna fare in modo che non paralizzi le persone.

Quel padre e quella madre preoccupati è saggio e onesto che si chiedano che cosa incontrerà per la strada il loro figlio, ma dobbiamo fare in modo che la paura non crei ansia, insicurezza, omertà, che non crei fugghe, non paralizzzi.

La paura non ha mai aiutato nessuno.

Allora voi capite che è un grande investimento educativo: io posso af-

sicurezza, paura che si manifesta davanti a qualunque forma di diversità, sia per chi proviene da una diversa area geografica sia per il tossicodipendente, per i malati di Aids, per una persona con altri tipi di comportamento.

Educare vuol dire conoscere

Con questi segnali, con queste preoccupazioni, io credo che il grande investimento da fare oggi sia nell'educazione.

Non nego gli altri problemi, ma non possiamo affrontarli tutti. Io ne prendo uno che mi sta veramente a cuore ed è l'educare, educare che sta molto prima del prevenire. La prevenzione è un dato fondamentale ma dobbiamo chiedere che nelle istituzioni ognuna per la sua parte, ci sia l'educare, la preoccupazione educativa.

Ma voi sapete che educare vuol dire prima di tutto conoscere. Se non conosco non posso educare, affronto impreparato il problema, enfatizzo, semplifico, creo ansia. Educare vuol dire conoscere la realtà. Per conoscere allora questa realtà che ci circonda e quella più ampia c'è bisogno che noi ci attrezziamo:

Educare chiama in causa la nostra etica di comportamento individuale. Devo credere. Devo essere coerente.

Perché è facile dire tocca alla scuola, tocca alla Chiesa, tocca al Comune, ma tu nella tua casa, nel tuo ambiente, nel tuo faccia a faccia quotidiano con gli altri, sei coerente?

Ricordo una persona uccisa di nome Libero Grassi. Direte 'cosa c'entra?'

Libero Grassi partì da Milano, andò a Palermo, impiantò un'industria. Poi arrivò la mafia "signor Grassi deve pagare". "Io non pago il pizzo", minacce, incendio, lui che continua a non pagare, che continua ad invitare altri imprenditori a mettersi insieme perché l'unione fa la forza. Altrimenti si rimane spettatori, a fare il tifo per i magistrati, a piangere chi muore contro la mafia.

Diceva 'Mettemoci insieme 200/300 imprenditori, così gli altri vanno allo scoperto, sono individuabili, si riesce a fermarli', ma quando è l'ora di esporsi, pochissimi...

Lui quel giorno prima di essere ammazzato faceva un incontro con una cinquantina di persone e in quell'occasione ha fatto un intervento che

con la sua fatica per me ha due chiavi fondamentali:

- incontrare la persona, affrontare il problema e non viceversa.
- accompagnare le persone, non portarle, perché è molto più facile portare le persone dove c'è la mia idea, il mio schema, il mio obiettivo. Dovete fare così, così, così, standardizziamo tutti.

Accompagnare le persone

No, si accompagnano le persone. E' il percorso più difficile, però è quello che fa l'educatore, che fanno papa e mamma, è quello che dovremmo fare tutti, pur con dei punti di riferimento molto chiari e molto fermi.

Ci vogliono in qualunque rapporto, in qualunque patto con l'uomo, in qualunque percorso.

Accompagnare, non portare, anche nelle situazioni estreme anche per me, come sacerdote, nella dimensione della fede. Sarebbe molto facile di fronte alla sofferenza, alla malattia, all'Aids, a un ragazzo che si sta spegnendo dire "Caro amico vieni qua che adesso", ma io non ho scelto questo.

Io ho scelto, come spero tutti voi, mi auguro tutti, di essere un umile compagno di viaggio. Accompagnare come metodo educativo, come mettersi in gioco, come modo di essere presente e accanto alle persone come rapporto di fede per chi di noi è cristiano, ma anche per chi non lo è.

Vi porto un esempio che mi ha aiutato molto.

La strada

Io sono grato alla strada, a chi la strada l'ha vissuta, come fatica, come sofferenza, la strada... Non la dimentichi il cristiano!

Per 113 volte nel Vangelo c'è riferimento alla strada. 113 volte! La strada è il nostro riferimento, è il luogo della povertà, il luogo delle relazioni, dei cambiamenti, delle provocazioni, è il senso simbolico e operativo il nostro riferimento alla strada.

Ecco, un mio amico, uno dei tanti, Franco 24 anni, morto di Aids all'ospedale di Torino, prima di morire ha detto alla mamma. "Mamma, non voglio essere portato in chiesa".

Qualcuno dice subito "Ma; don Ciotti, lei come sacerdote che cosa fa con questi ragazzi che muoiono e poi non vogliono andare in chiesa?" Ma io vi garantisco che il Padreterno se fosse stato lì si sarebbe messo a ballare dalla gioia. Dio ha voglia di fare questo tra gli uomini.

Dio balla tra gli uomini, ma a certe condizioni.

Franco, ragazzo di strada, carcere, piazza, droga, ragazzo violento dà una motivazione a sua madre, perché dopo quella malattia riaggancia il discorso con la sua famiglia. Una grande mamma, una grande famiglia. Nella fatica; nel caos, tutto quello che volete, questo ragazzo se ne va lentamente e arriva a tre giorni prima di morire a dire "Mamma, non voglio andare in chiesa, sai perché? Perché io ho preso in giro tutta la vita il Padreterno e non voglio continuare a prenderlo in giro, non voglio andare in chiesa solo per fare bella figura con i parenti e gli amici."

Questo, amici, è un atto di fede, di umiltà che giunge da quella strada, che giunge da quei diversi.

E' una lezione per me, una lezione che mi ha lasciato senza parole.

E' la strada che provoca.

Franco aggiunge una cosa "Mamma, di se puoi, a Luigi di venire sulla mia bara a portare la benedizione di Dio e a leggere quella pagina del Vangelo che mi ha molto colpito".

Io sono andato su quella bara, una bara molto silenziosa come tutte le bare, non eravamo tanti, ma eravamo veri.

La benedizione di Dio e quella pagina del Vangelo!

Dio è felice così. Dio balla, fa festa quando noi siamo disposti ad essere compagni di viaggio. Accompagnare e non portare, perché sarebbe stato scorretto e disonesto approfittare della fragilità di una persona e dire 'adesso ti inculco io il Padreterno ecc.

Un atto di presunzione, perché è Dio che fissa gli appuntamenti con gli uomini, non siamo mica noi. E' Dio che ha una voglia pazza di fissare gli appuntamenti con tutti gli uomini e a noi chiede di dargli una mano a fissare questi appuntamenti, questo esserci.

Oggi io non sapevo se riuscivo a parlare agli studenti con Caponnetto perché stamattina dicevamo il nostro ciao ad un ragazzo giovane, giovane adulto, con tanti anni alle spalle, una storia difficile e pesante. E' passato nell'immagine della gente come 'uno della banda dell'Aids.

nel rapporto educativo in famiglia, come per chi ha commesso un reato, deve avere l'opportunità di riscattarsi, dare una mano alla gente ad alzare la testa, ad inserirsi in un certo, modo nella società.

Oggi le carceri italiane hanno raggiunto il massimo nella storia del nostro paese: 59.000 detenuti. Ma le carceri italiane come saprete ne possono contenere al massimo 34.000. Noi abbiamo un sovraffollamento, un gonfiamento delle strutture a 10 anni dalla Legge Gozzini, che è una legge che pur con le sue ombre va sostenuta, ma deve avere anche le gambe per andare avanti. Non basta fare le leggi, bisogna applicarle e la Legge Gozzini è stata applicata in minima parte. Di questi uomini che sono dentro per reati solo il 18% ha reati gravissimi, tutto il resto potrebbe avere delle possibilità di interventi alternativi che corrispondano alla pena. Solo il 20% lavoricchia nelle carceri e l'80% non fa esattamente nulla e voi capite cosa vuol dire non far nulla in questo grande isolamento?

Questo diverso come me vuoi dire una grande riflessione e lettura di tutti quei problemi che ci circondano, senza semplificazioni.

Questo educarci alla verità: perché, se uno conosce, affronta il problema in un modo, se non conosce in un altro, così etichettiamo, emarginiamo, rifiutiamo.

L'ultimo rapporto dei medici dei penitenziari italiani mette in evidenza che l'80% dei detenuti entra nella carceri sano e poi si ammala per questo sovraffollamento, questa mancanza di servizi e di igiene.

Allora amici, il carcere, la povertà, il popolo della strada, gli amici che vengono da lontano, questo lungo elenco di segnali di fatica, quelle domande mute, quelle domande aggressive da cogliere, tutto questo per abitare il territorio.

I conflitti possono essere gestiti per fare in modo che non degenerino in esclusione, in ulteriore emarginazione.

Qui c'è un altro dato importante che forse vi sarà sfuggito perché i media enfatizzano alcuni dati e non altri. L'anno scorso abbiamo battuto un record: siamo il primo paese in Europa per la vendita di 81 milioni di confezioni di pillole antidepressive e ansiolitiche.

E c'è Un altro dato che resta tra le righe. Il Censis che fotografa l'Italia dice che nel 1994/ 95 l'elemento numero uno di crescita degli italiani è stata la paura.

C'è negli italiani la grande paura della povertà che cresce, di perdere

altri, fossero tutelati, così che il conflitto non degenerasse. Che cosa è successo invece? Si è cercato un'enfasi su quel conflitto. E' uscito un decreto sugli immigrati che è la più grande sconceria che possa esistere.

Ma devo anche dire che dove subito si è lavorato in un certo modo le cose sono cambiate profondamente. E in quella occasione mi sono permesso di scrivere che forse chi spaccia la droga ha il colore della pelle scuro, ma chi gliel'ha data e chi la usa è un bianco. C'è il dovere di educarci alla verità, di scavare in profondità, di chiederci il perché, di cogliere un po' tutti i segnali dietro le nostre realtà.

I volti diversi

Poi abbiamo un altro problema: i 'diversi come me' il popolo della strada che ho incontrato trent'anni fa aveva un'età media di 70/75 anni.

I barboni, i senza fissa dimora come venivano e vengono chiamati; oggi hanno caratteristiche comportamentali diverse. Oggi, nel 1996, il popolo della strada comprende il 30% di giovani tra i 18 e i 24 anni, un 25% sono donne - vi sembrano poche? - un 16% sono persone con un titolo di studio di scuola superiore.

E allora in 'diversi come noi' trovi una verità che si avvicina sempre più? Noi. Il 43% del popolo della strada è fatto da persone che hanno perso un diritto, una sicurezza, una garanzia, un riferimento, un affetto. Il 43% di persone che avevano un lavoro e l'hanno perso in modo traumatico improvvisamente. Si sono lasciati andare, anche al bere e qualcuno con la roba. E' un dato preoccupante questa povertà che avanza, oggi abbiamo raggiunto il massimo della povertà economica in Italia. Questo milione di poveri in Italia!

La povertà economica ha un volto diverso rispetto a ieri: ci sono persone con un lavoro, ma se hanno tre figli è una famiglia che non può permettersi granché. Povertà con volti diversi, strani. Voglio parlarvi brevemente ancora del carcere perché un altro specchio, un altro grande contenitore.

L'unica parola che non ho mai usato è la parola impunità. Chi sbaglia deve pagare.

Educare vuol dire aiutare la gente a crescere dentro, ma vuoi dire anche offrire opportunità. Chi ha sbagliato nelle piccole o nelle grandi cose,

Faccio presente senza giustificare nulla che questi ragazzi andavano a fare le rapine con il temperino, non con mitra e bombe a mano. Questo non significa assolutamente nulla: chi sbaglia deve pagare. Io non ho mai usato il termine 'impunità'.

Se fai una fesseria devi prendere coscienza delle tue responsa-bilità. Non è facile, a volte si è aggressivi. Amici, voi me lo insegnate: si fa star male per dire che si sta male dentro. Io non conoscevo questi ragazzi. Avevo letto di loro sul giornale come tutti, con questa enfasi giornalistica che è cresciuta giorno per giorno; nove colonne, radio, IV, da mezzo mondo sono arrivati perché c'è una legge che dice che in quelle condizioni di malattia tu non stai dentro, stai fuori. Questo non significa che quei ragazzi avessero dei passati pesanti. Lì si è creata la diversità, la distanza, la semplificazione.

Quando sono andato a prendere questi ragazzi e li ho guardati in faccia ho scoperto che cercavano in fondo solo una casa: non stare in ospedale e che non avevano riferimenti, disperati, con una malattia che li portava via. Abbiamo creato quei presupposti a uno ho dato la casa dove ero io, uno voleva star solo, uno è andato in una casa alloggio. La loro vita è cambiata completamente. L'altro giorno apro La Stampa e leggo 'Rapina: individuato uno di quei tre'. Una cantonata, perché questo era a letto malato con tre dei nostri a fianco ed è stato portato poi in Ospedale. Vedete I come si creano questi fantasmi, queste immagini queste semplificazioni. Nessuno vuole giustificare, ma dobbiamo incontrare le persone.

Accompagnare, non portare.

Io non sapevo se venire oggi perché era mio desiderio accompagnare Nando, ma poi ho trovato un suo bigliettino di pochi giorni fa dove c'era scritto che aveva piacere se gli stavo vicino in questo periodo, però mi incoraggiava nel mio pellegrinare per l'Italia, per lavorare per il paese. Poi c'è una frase che mi ha fatto scattare e l'ho detto anche alla sua mamma paralizzata, al suo papà e a sua sorella che è una donna squisita: "Lo sapete, non ci sarò questa mattina perché non vengo meno all'impegno che ho preso. Porto parole di speranza, di vita, di solidarietà, di giustizia, di impegno, di legalità ai giovani e mi pare il miglior modo di dare vita a Nando".

Nel suo biglietto mi diceva che condivideva il mio pellegrinare, questo gridare, questo seminare: "quindi è più importante: in questo momento

che tu viaggi anche se non possiamo sentirci (ci sentivamo al telefono ogni giorno) o vederci come avremmo voluto.”
Accompagnare, non portare anche nelle storie più difficili, più insensabili.

A Torino è stato presentato un libro stupendo su 50.000 casi di persone che vengono da fuori, i forestieri, quelli che noi chiamiamo gli extracomunitari, esaminati a Roma. Vieni fuori che la stragrande maggioranza è giovane, è istruita, nel suo paese ha raggiunto un grado di Istruzione, la stragrande maggioranza è perfettamente sana, partono le persone più robuste.

Ma in questa ricerca seria, fatta da medici, su 50.000 situazioni di questi amici che vengono da lontano emerge che la maggior parte poi si ammala per le condizioni difficili in cui è costretta a vivere.

Questo è un dato che fa riflettere noi che abbiamo parlato prima di abitare la città, la malattia scatenata proprio dalla mancanza di questo 'abitare'.

Se vedeste gli ambienti dove queste persone sono costrette a vivere, lo sfruttamento!

Si scopre anche in questa ricerca che il 28% delle mamme che qui partoriscono manda i suoi bambini a crescere nel paese di provenienza. Chi può, fa il processo al contrario. E' preoccupato dalla realtà che non lo accoglie, dalle condizioni difficili di vita e, per amore, pur nella sofferenza del distacco, manda il figlio distante, dove il piccolo possa crescere in un contesto, in una realtà con dei supporti, con dei riferimenti diversi.

Ma moltissime altre non lo possono fare perché non possono permetterselo. Questo mi fa pensare che forse quel patto con l'uomo, con la sua fatica, non c'è come dovrebbe.

La storia cammina

E per secondo la multiculturalità che oggi è una realtà con la quale confrontarci che ci piaccia o no.

La storia non fa salti, la storia cammina e tutte le ricerche serie parlano di un futuro in cui sempre più saremo chiamati a confrontarci con amici che vengono da lontano e dobbiamo fare in modo che questo patri-
monio di interculturalità cresca attraverso il nostro impegno che vuol

dire dialogo confronto camminare insieme, nel territorio luogo della vita comune.

Terzo: l'ho detto a Torino quando è scoppiata la vicenda di S. Salvario. Torino è una città che profondamente ama dove sono emigrato tanti e tanti anni fa. Quando la mia famiglia è emigrata, mi sono trovato come quei forestieri perché mio padre e mia madre non hanno trovato casa in città.

Allora l'impresa di mio padre disse: “sig. Ciotti, se vuole, gliela diamo noi la casali”, la baracca del cantiere...

Io quella baracca del cantiere la ricordo sempre come la più bella casa della mia vita, perché ero piccolo e i bambini semplificano tante cose. Sei lì fra gli operai, apri la porta e non hai otto piani da fare, ma hai la terra subito lì sotto i piedi. Un contesto un po' particolare.

Quindi affetto per quella casa, ma ho certamente presente anche la fatica e la sofferenza di mia madre e di mio padre perché quella era una baracca.

Noi eravamo etichettati da quel quartiere che era un quartiere bene.

Era una baracca dove c'era molta dignità, dentro eravamo puliti. Io ho vissuto un po', se posso dirlo, sulla mia pelle - anche se in modo molto piccolo e quindi quasi mi vergogno a dirlo - ma capisco certi meccanismi di che cosa vuoi dire abitare senza essere accolti, essere etichettati, essere visti in un certo modo. Questa Torino è anche una città di grandi stimoli, di grandi proposte, lo è stata sempre. Non è un caso che si parli di santi sociali torinesi del secolo scorso, don Boscol il Cottolengo, il Cafasso, una chiesa viva.

A Torino è nato il movimento operaio, a Torino è nato il sindacato, il PCI.

Una città di grandi fermenti: è nata urla associazione di famiglie affidatarie, c'è di casa il Gruppo Abele.

Città di grandi intuizioni e di grandi proposte, dove sono scoppiate delle grandi contraddizioni.

A Torino è scoppiata la vicenda di S. Salvario e degli emigrati. Un problema che in quel quartiere non è diverso da altri quartieri e soprattutto non è diverso da altre città. Ma qualcuno ha subito cavalcato quel problema di spaccio, strumentalizzandolo a livello anche politico con interpellanze ecc.

Bisognava fare in modo che in quel conflitto i cittadini, gli uni e gli